

Recensioni/ Reviews

A cura della Redazione

ANDREA CATANZARO, *Ordine e sicurezza a Bisanzio. Niceta Coniata narratore (anche) politico?*, Pisa, Edizioni ETS, 2025, pp. 266.

Con raffinatezza stilistica e rigore metodologico, Andrea Catanzaro affronta in maniera sistematica l'esegesi di un testo complesso, la *Chronikè Diégthesis* dello storico Niceta Coniata, la cui *Narrazione Cronologica* costituisce la principale fonte storiografica delle vicende riguardanti l'impero bizantino nel XII secolo, dall'ascesa al trono di Giovanni II Comneno nell'agosto 1118, permettendoci così anche la conoscenza dei concitati eventi che determinano, nel 1204, la caduta di Bisanzio nella IV Crociata.

Catanzaro ha dedicato un lungo periodo di attenzione studiosa all'Autore nato a Cone, in Asia Minore, tra il 1155 e il 1157 – già oggetto di un suo articolo su "Storia e Politica" nel 2010 (II, n. 3, pp. 502-524) –, dimostrando come «nelle pieghe della *Chronikè Diégthesis* sembra possibile rintracciare alcuni rilevanti elementi di pensiero politico, elementi che, lungi dal dar vita a un *corpus* sistematico e compiutamente organizzato, offrono comunque uno spaccato estremamente dettagliato della vita politica dell'impero bizantino nel XII secolo» (p. 8).

Come viene illustrato analiticamente nel testo, nel pensiero politico del Coniata assume un rilievo centrale e imprescindibile la dimensione religiosa, «che si rivela essere uno dei principale strumenti ideologici attraverso cui lo storico filtra e plasma la propria lettura del mondo» (p. 33). Egli ritiene la storia un fondamentale strumento educativo, volto «alla comune utilità» (p. 34), per realizzare la quale è necessario fornire «un resoconto che sarà forse vantaggioso ai posteri per la moderazione dei racconti atroci e per la diminuzione dell'eccesso di dolore» (p. 35).

Catanzaro sottolinea come il Coniata sia persuaso della valenza formativa della storia e del «ruolo che essa può giocare nel plasmare natura e carattere degli esseri umani. L'orizzonte di fondo è un orizzonte etico, quell'*areté* che si rivela uno dei cardini su cui vanno a impernarsi quegli elementi di pensiero politico» (pp. 35-36).

Sulla base di questa impostazione, il Coniata snoda la sua narrazione intorno a un'idea fondamentale, quella dell'ordine – la *táxis* –, connessa inevitabilmente a un'altra nozione basilare, quella di giu-

stizia. Il racconto si sviluppa a partire da un aforisma, che funge da chiave di lettura, attribuito all'imperatrice madre Irene, al tempo della congiura contro Giovanni II Comneno: «Un imperatore, quando non c'è, bisogna cercarlo, e quando c'è, non bisogna rovesciarlo» (p. 41). L'impostazione degli eventi proposta dal Coniata pone i tre attori istituzionali, l'imperatore, l'aristocrazia e il popolo, posti in relazione secondo il rispetto della gerarchia celeste, in un concetto di governo che sia in grado di mantenere e preservare l'ordine nel corpo politico e nella realtà sociale. Emblematico, in tal senso, il commento di Giovanni II, impegnato a fronteggiare una rivolta alimentata da alcuni dei suoi familiari: «Nel mio caso l'ordine naturale si è in un certo senso sovvertito: infatti i miei parenti si sono rivelati nemici, gli estranei amici» (pp. 49-50).

Alla morte dell'altro imperatore Manuele I, il narratore può dimostrare con chiarezza al lettore quanto possa essere rischiosa la mancanza di ordine: «Come fosse stato tolto di mezzo un maestro bravo e serio, il mondo s'era riempito di disordine: ciascuno perseguiva le sue voglie e tutti lottavano l'uno contro l'altro, ovvero, come fosse stata sottratta una dritta colonna di sostegno, tutto quanto pendeva al contrario. Spreziata la parità di rango da parte dei potenti del tempo congiunti all'imperatore, cessarono le cure dello stato, sparirono le assemblee e i consigli» (p. 55). Naturalmente, la dimensione assoluta dell'autorità imperiale pone lo storico di fronte al tema eterno dei limiti, da non superare per non trasformare il potere monarchico in tirannide, senza confondere però la natura di esso con le modalità del suo esercizio, nell'ambito del quale assume specifica rilevanza il tema della sicurezza, al centro della riflessione del Coniata e oggetto di numerose esemplificazioni, tratte anche dal mondo classico, che costituisce un ricchissimo serbatoio di vicende paradigmatiche e di metafore, tratte principalmente da Omero, ma anche da Erodoto, Senofonte e Plutarco. I materiali utilizzati con più frequenza sono però quelli derivati dalle *Sacre Scritture*, con particolare attenzione riservata al *Libro dei Salmi*, per quanto concerne l'*Antico Testamento*, e al *Vangelo di Matteo*, per quanto riguarda il *Nuovo*.

La narrazione di ogni periodo è incentrata sulla figura del relativo imperatore e si conclude con un giudizio finale, che identifica quel determinato tempo con il suo regnante, come a ribadire l'imprescindibilità dal rispettivo sovrano: «Se è vero che si tratta di due elementi correlati, ma di per sé scissi, nella *Chronikè Diégghesis* questo legame pare molto stretto tanto da fungere, talvolta, anche da criterio esplicativo degli eventi, sulla base di nessi causali che il Coniata tende spesso a individuare in questa sfera relazionale» (p. 83). In altre parole, il rapporto tra governante e governati sussiste principalmente in virtù del monarca, che ne costituisce il principale artefi-

ce, come unica fonte immanente del potere politico, che deriva la sua investitura dall'autorità divina superiore, da cui saper trarre doti fondamentali come nobile sentire, sincerità d'animo e autentica pietà. «L'imperatore, in quanto immagine di Dio sulla terra, dovrebbe incarnare per primo questi valori, ben consapevole di doverne essere tanto cassa di risonanza quanto tangibile esempio a beneficio dei propri sudditi» (pp. 93-94).

Con ragionamenti eterni e ancora attuali, il Coniata sottolinea la fondamentale correlazione tra la condotta tenuta nel privato e l'efficacia della rispettiva azione come pubblici amministratori da parte dei governanti, la cui regalità, anche nei comportamenti, risulta vitale per le sorti dello Stato: quando essa invece manca, le conseguenze sono inevitabilmente gravi, perché gli atteggiamenti non virtuosi da parte del sovrano possono essere imitati dai sudditi, ma anche dai più stretti collaboratori, con effetti di gravi deflagrazioni nel corpo sociale.

Ma se l'autorità va esercitata senza abusi, non bisogna neppure cadere nell'eccesso opposto di una altrettanto pericolosa debolezza nel reggere lo scettro, essendo fondamentale per l'imperatore la capacità di svolgere il suo complesso ruolo con equilibrio ed efficacia, bilanciando sapientemente presenza e assenza, intransigenza e magnanimità. «La problematica dell'*éthos* dei governanti – sottolinea Catanzaro – ricopre, nella concezione del potere politico del Coniata, un ruolo centrale: essa non solo rappresenta il nucleo di tutta la sua analisi sulla regalità e costituisce una sorta di unità di misura della stessa, ma è anche un aspetto che egli tende a riferire a tutti coloro che si occupano della cosa pubblica e che permea, perciò, l'intera sua opera» (p. 105).

Non a caso, i personaggi biblici richiamati dal Coniata sono Mosè, Davide e Salomone, proverbiali modelli di saggezza, equilibrio e capacità di comprendere gli uomini e le situazioni, e paradigmi universalmente validi per il regnante che deve saper conoscere e comprendere i suoi limiti, che riguardano anche l'esercizio dell'autorità in ambito religioso, aspetto colpevolmente trascurato dall'imperatore Manuele il quale, con le sue ingerenze, origina un deterioramento dei rapporti con il patriarca e, al di là degli aspetti personali, lo scontro tra i rispettivi poteri.

Niceta Coniata, infine, affronta la delicata questione dei cambi di regime, usualmente caratterizzata da atti di violenza anche nei confronti della persona fisica del sovrano detronizzato che, come nel caso di Andronico, subisce dalla folla il vilipendio del suo cadavere: l'Autore lo deplora come comportamento indegno, non giustificato dal rancore verso il potente decaduto. Anche su questo punto, il ragionamento

proposto dal Coniata, ancora oggi, appare meritevole di attenta riflessione.

Luigi Mastrangelo

EZEQUIEL BORGOGNONI, LAURA PERONA GUILLÉN, MARTA I. SÁNCHEZ VASCO (eds.), *Los rostros de la diplomacia. Agentes al servicio de las monarquías ibéricas (s. XVII)*, Madrid, Sílex, 2026, pp. 142.

Los rostros de la diplomacia. Con esta sugerente expresión retratística se intitula la presente obra colectiva que constituye el resultado editorial de varias de las contribuciones que se presentaron en el seno del seminario de Historia Moderna «Las vías de la diplomacia barroca: agentes, protocolo y estrategias», tanto en su primera edición celebrada en 2024 como en la segunda en 2025. Publicado por Sílex y coordinado por los organizadores de dicho seminario, Ezequiel Borgognoni (URJC), Laura Perona Guillén (UCLM) y Marta Sánchez Vasco (UAM), se trata de un volumen a la vanguardia historiográfica amén del compromiso renovador que sus autores manifiestan al repensar los marcos metodológicos que sirven para interpretar el fenómeno diplomático del siglo XVII, superando viejos tópicos institucionalistas e introduciendo nuevas tendencias que fomentan una comprensión holística a partir de los principios de interdisciplinariedad y complementariedad. A nivel formal, se articula en torno a un apartado inicial seguido de cinco estudios de caso contruidos a partir de un prisma biográfico que busca desentrañar la faceta diplomática de las figuras históricas que se abordan.

Abre las primeras páginas una suerte de introducción que aclara las coordinadas temáticas, presenta los contenidos y, sobre todo, hace las veces de apretado estado de la cuestión al reflexionar sobre la corriente a la que pretende adscribirse la obra: la nueva historia diplomática. De acuerdo con esta intención, el principio rector que gobierna el volumen es la necesidad de continuar explorando la dimensión sociocultural de la actividad mediadora para lograr combatir las rémoras estructuralistas y oficialistas que todavía persisten en los estudios diplomáticos y que obedecen a la cada vez más alejada visión hegemónica del pasado basada en criterios políticos. En este contexto, emerge con fuerza la categoría de lo informal como adarga metodológica que permite la transición hacia este nuevo paradigma al focalizar la atención en la diversidad, la complejidad y la interrelación tanto de sujetos como de prácticas diplomáticas frente a los antiguos esquemas que ofrecían un relato centrado unívocamente en las instituciones.

Es preciso advertir, no obstante, que cónyuges de diplomáticos, burócratas intermedios, subalternos nobiliarios, mediadores locales

o agentes religiosos no han sustituido disruptivamente a embajadores oficiales, tratadistas políticos y cancillerías en los análisis. Se ha tratado de una transformación progresiva en que la paulatina inclusión de aquellos en el panorama académico ha servido para reinterpretar estas figuras, además de completar el abigarrado universo diplomático de la Modernidad. Así, esta circunstancia invita a reflexionar sobre la conveniencia de aplicar el adjetivo «nueva» a esta corriente historiográfica frente a otros quizá más acertados a tenor de sus anclajes anteriores como podría ser «renovada». Por otra parte, la voluntad de cambio que inspira esta vía de investigación no solo se reduce a repensar sus presupuestos metodológicos, sino también sus límites espaciales. En este sentido, si bien se ha logrado superar un tipo de pensamiento estatocéntrico sobre las dinámicas diplomáticas tal y como se refiere en la obra, lo cierto es que se echa de menos alguna mención sobre la necesidad de revisar el reiterado enfoque eurocéntrico que todavía caracteriza buena parte de estos estudios. Conviene recordar que Asia, África y, especialmente, América constituyen espacios con gran potencial para comprobar la operatividad de conceptos vinculados a formas diplomáticas informales, como sucede al examinar, por ejemplo, la figura del intérprete nativo en el contexto de la conquista de la región de la Araucanía durante el siglo XVII.

El primer estudio de caso es el del investigador Diego Herrero García, quien logra articular un complejo aparato conceptual basado en la armonización del género, la nobleza y la retórica del poder con que desentraña las agencias diplomáticas que ejerció la condesa de Gondomar durante la segunda embajada de su marido en Londres entre 1619 y 1620. El detenido examen que practica sobre las dieciséis misivas que esta le envió desde la península revela las sofisticadas técnicas de manipulación del discurso que la noble desplegó para legitimar su criterio y, con ello, ejercer una influencia directa en las decisiones en política exterior tomadas por el conde. En particular, supo combinar la proyección de una imagen idealizada de sí misma como fémica devota, leal y sometida con un tono decidido propio de los discursos negociadores tacitistas. De esta forma, el autor demuestra cómo las mujeres de la élite hispánica encontraron en la alteración retórica de los estereotipos patriarcales que *de iure* las excluían de determinados ámbitos de poder un medio para reforzar su posición en contextos tradicionalmente reservados a los varones.

En este punto, el volumen deja atrás el género e introduce la religiosidad como elemento central de las dinámicas diplomáticas, especialmente dentro de las sociedades europeas del barroco que, si bien fragmentadas en diversas profesiones de fe, todas ellas compartieron un mismo carácter confesional. Emerge aquí con especial intensidad la figura del clérigo en su dimensión como mediador, informante y

negociador a tenor del potencial que le ofrecía su instrucción educativa, su capacidad de movilidad geográfica y el tipo de sociabilidad católica del mundo occidental. De hecho, se advierte con bastante tino que la presencia de estos sujetos en escenarios diplomáticos es una demostración de que la cultura política del momento se basaba en la unión indisociable de razón de Estado, fe y mediación personal. En esta línea van las dos siguientes contribuciones.

Por un lado, el profesor Ramón de Meer revisita una de las figuras más prolíficas de la diplomacia hispánica en tiempos de la Contrarreforma como lo fue Diego Saavedra Fajardo, sirviéndose de la documentación que generó en su trayectoria como mediador para intentar esclarecer el debate sobre si llegó o no a ejercer el ministerio sacerdotal. Articula su análisis a través de una fórmula que bien podría calificarse como procesal, exponiendo minuciosamente tanto las pruebas a favor como en contra de ambas posturas, algo que sustenta en un —quizá excesivo— aparato crítico de más de 140 notas al pie. Lo realmente novedoso a este respecto es que identifica dos nuevos indicios que inclinan la balanza hacia la opinión de que nunca llegó a ordenarse: el reconocimiento del propio Fajardo de que solo los seculares estaban capacitados para ejercer la intermediación entre el nuncio papal y los plenipotenciarios protestantes, función que él mismo llevó a cabo; y la dispensa de ordenación sacerdotal que le fue otorgada en 1630 para una chantría. De esta forma, el autor recuerda implícitamente la necesidad de ofrecer nuevas lecturas de consensos aparentemente consolidados y debates cuestionablemente irresolubles al calor de nuevas tendencias y evidencias documentales, además de demostrar la capacidad de las fuentes diplomáticas para arrojar luz sobre problemáticas que exceden el campo de la acción política y alcanzan esferas tan diversas como la religiosa.

Por otro lado, la aportación de Luciano César da Costa evalúa la segunda estancia en Roma del jesuita Antonio Vieira entre 1669 y 1675. Su estudio constituye un ejemplo preclaro de cómo las atribuciones diplomáticas no siempre fueron ejercidas para lograr únicamente los objetivos preestablecidos, sino que también fueron utilizadas para satisfacer diferentes intereses personales o profesionales que dependían del perfil de los sujetos mediadores. En el caso del padre Vieira incluso se invirtió el orden de prioridades. Si bien su cometido principal era conseguir la canonización de los denominados «40 mártires», en la práctica centró sus esfuerzos en formular sendas críticas al papado sobre el comportamiento rigorista y persecutorio del Santo Oficio sobre los cristianos nuevos al tiempo que buscaba restaurar su imagen personal, que se había visto afectada por la defensa de estos individuos. Además, es preciso advertir que su condición de jesuita también operó como un factor diplomático, pues su

defensa de la restauración lusa en Roma a través de sus sermones reflejaba una concepción del pontifice como cabeza rectora del mundo que podía devolver al reino la grandeza que había gozado otrora.

Género, religión y, finalmente, nobleza. En efecto, los dos últimos estudios de caso cierran este itinerario diplomático por el mundo barroco centrando su atención en este orden social privilegiado, cuya tradición historiográfica es amplísima debido al enorme potencial que ofrecía tanto su experiencia cortesana como sus entramados familiares para lograr propósitos políticos en el marco de la mediación internacional. No obstante, la novedad radica en que ambos autores orientan sus esfuerzos hacia un ámbito poco explorado, cual es la forma y usos que adoptó el ideal nobiliario en diferentes contextos diplomáticos durante el reinado de Carlos II.

Bajo esta premisa, Ezequiel Borgognoni examina la embajada extraordinaria del V duque de Pastrana en Francia durante 1679, cuya misión principal consistía en entregar la joya nupcial a María Luisa de Orleans, un servicio a la corona en que la Casa de Silva tenía ya una larga tradición generacional. Es precisamente esta circunstancia la que da pie al autor para explicar cómo la nobleza cortesana desplegaba su dimensión diplomática atendiendo a tres principios básicos que aseguraban la consecución tanto de sus fines preestablecidos oficialmente como de los intereses del linaje: la teatralización del servicio diplomático para engrandecer a la monarquía, la gestión de la visibilidad para ofrecer una visión cohesionada de la parentela y el uso estratégico de la memoria familiar para legitimar su posición de dominio, así como ampliar sus cuotas de poder en la corte. De esta forma, Borgognoni demuestra el rango de centralidad que el ceremonial adquiría en el desempeño diplomático de los miembros de la alta nobleza, pues el impacto que este generase afectaba no solo a la imagen que los actores internacionales podían forjarse de la figura regia, sino también a la consideración que sus homólogos nobiliarios de la Monarquía Hispánica podían tener de su propia familia.

El volumen concluye con el análisis de la profesora Alexandra Testino Zafiropoulos sobre la inédita trayectoria diplomática del II duque de Giovinazzo entre 1675 y 1685 en que aborda de manera holística sus misiones en Turín, París, Lisboa y Roma. Lo realmente interesante de su figura es que pone de manifiesto la fragilidad personal que entrañaba la actividad diplomática cuando esta se desarrollaba en contextos de tensión política internacional, pudiendo pasar de una situación de honor y prestigio a otra de ruina y descrédito, y viceversa, sin prácticamente solución de continuidad. En este sentido, la persona del duque resulta especialmente llamativa por sus habilidades diplomáticas como embajador, algo que respondía al alcance de sus redes personales y familiares, a su estilo comunicati-

vo y a sus conocimientos en el arte de la negociación. Asimismo, merece ser subrayada la importancia que su autora otorga a la dimensión emocional y simbólica de este sujeto histórico, aspecto que, pese a la poca atención que se le suele prestar en investigaciones de esta índole, permite generar una correlación explicativa entre su dimensión más humana y sus decisiones pragmáticas en la mediación diplomática.

En suma, esta obra coordinada constituye una valiosa aportación al campo de la nueva —o renovada— historia diplomática en que se logran entrecruzar de manera exitosa tanto conceptos y fuentes como corrientes historiográficas, métodos de trabajo y sujetos históricos divergentes entre sí que logran ofrecer una panorámica compleja del mosaico diplomático que caracterizó al universo barroco del siglo XVII. Todavía son numerosos los espacios, agentes y prácticas que quedan por explorar, pero puede afirmarse que, con este volumen, una fracción del horizonte diplomático del Seiscientos ya ha logrado cartografiarse sólidamente en los mapas historiográficos para servir de referencia a los futuros estudiosos.

Samuel García Ocaña

ERNST BEHELER, ALDO VENTURELLI, *Friedrich Nietzsche*, Roma, Salerno Editrice, 2025, pp. 305.

È sempre interessante leggere la ricostruzione della vita di un filosofo. E lo è anche in questa nuova edizione della biografia nietzschiana proposta dalla Salerno editrice.

Il racconto della vita del pensatore tedesco apra alla conoscenza non solo delle sue riflessioni ma in qualche modo spiega come queste si siano strutturate, costruite e diffuse nel tempo.

«In un frammento del 1883, originariamente pensato per la terza parte di *Così parlò Zarathustra*, Nietzsche racconta la “piccola storia innocente” di un giovane cresciuto “fra donne e preti”, dall’anima profonda e innocente odorosa di incenso, assetato dall’ardente desiderio dell’amore di un padre» (p. 21).

Con questo *incipit* il libro dà delle indicazioni già abbastanza precise del cammino personale, storico e di riflessione del filosofo tedesco. Fornisce quasi la quotidianità di uno dei pensatori più importanti della contemporaneità, autore di considerazioni che ne hanno condizionato e influenzato la sorte sia nel bene che nel male: «Certo la condizione di orfano cresciuto in un ristretto ambiente religioso ha segnato profondamente il carattere di Nietzsche; un senso di solitudine e di isolamento dagli altri, una particolare ricettività psicologica, una forte predisposizione al sogno e all’introspezione, una serietà talvolta eccessiva e saccente, sono tutti aspetti duraturi e costitutivi

della propria personalità, dai quali egli cercherà di liberarsi come dal carico eccessivo ed estraneo [...] di un "piccolo filisteo calzato e vestito" [...] con tutta la sua ridicola solennità» (p. 26).

La vicenda umana e filosofica di Nietzsche sembra configurarsi come una uscita dal suo ambiente ma non secondo un moto rettilineo, ma secondo un percorso sofferto e personale che si basa sulle esperienze quasi quotidiane e sui luoghi visitati (Genova, Messina, Torino etc.).

Come scrive d'altro canto egli stesso nel *Crepuscolo degli idoli*. Nel quale presentando l'effetto a suo dire liberatorio della morte di Dio espone tale aspetto secondo un più ampio spaccato in cui nessuno è più responsabile. Per cui la natura dell'essere non può essere ricondotta a quella che chiama una "causa prima": «che il mondo non è, né come *sensorium*, né come "spirito", una unità, *tutto ciò soltanto è la grande liberazione* - con ciò soltanto è nuovamente ristabilita l'innocenza del divenire...Il concetto di "Dio" è stato fino a oggi la più grande obiezione contro l'esistenza...Noi neghiamo Dio, neghiamo in Dio la responsabilità: soltanto *in questo modo* noi redimiamo il mondo» (p. 112).

Se Dio è morto, dunque, esiste di fatto solo l'Übermensch (termine sostanzialmente frainteso): «inteso in particolare come sforzo del sovraumano di superare e oltrepassare le attuali possibilità e capacità dell'uomo» (p. 114).

Un "superuomo" che guarda la distorsione di fondo del sapere occidentale. Osservare, in profondità, questi accadimenti, significa, inoltre, permettere la nascita della poesia, della dissimulazione e della maschera. L'esperienza che il filosofo ha del sapere, ricordano gli autori, si oppone: «all'intera tradizione dell'Occidente, la quale identificava direttamente la conoscenza con un potere vitale integralmente sano, salutare, remunerativo e gratificante e giungeva quindi a identificare la ragione stessa con la bontà» (p. 153).

Nietzsche conduce dunque una sorta di contrasto contrario ad ogni sistematicità e sinteticità di un errare (nel senso geografico e morale) sostanzialmente inappagato e per certi versi modificato in seguito da altri.

Il libro conduce anche in un dopo Nietzsche. Il testo si chiude, infatti, con una ricognizione di queste tendenze. Su tutte sembra spiccare la reazione di Thomas Mann alla filosofia nietzschiana, per cui questa offriva diverse possibilità tra cui quella dell'ironia che riferiva al proprio caso descrivendola nel suo lavoro più noto, *Considerazione di un impolitico*: «Nel mio caso, l'esperienza dell'auto-negazione dello spirito a favore della vita divenne ironia, cioè un contegno morale che io non saprei significare e caratterizzare altrimenti se non come la

negazione, il tradimento di sé stesso, intrapreso dallo spirito a vantaggio della vita» (p. 242).

Anche se la vera conclusione si può trovare laddove gli autori scrivono del cosiddetto enigma Nietzsche: «Esso resta collocato quasi all'ingresso di quella "costellazione della modernità" al cui interno ancora ci troviamo; il serrato confronto con le sue idee e con le sue opere costituisce così un passaggio inevitabile per sondare quella "impenetrabilità", che forse non riguarda solo le vicende storiche della Germania novecentesca, ma una più vasta situazione epocale, dalla quale ancora oggi non abbiamo preso congedo» (p. 226).

È lì in questo confronto serrato con la modernità, con la richiesta di modernità, che risiede il fascino, la difficoltà e il successo di un pensiero che ha segnato la filosofia contemporanea e non solo, terminando la sua parabola terrena quasi significativamente a Weimar sede di un fallito esperimento democratico che avrebbe aperto le porte ad un abisso difficilmente immaginabile. Si potrebbe dire nietzschianamente che l'aver guardato a lungo dentro l'abisso portò questo a guardare dentro ciascuno, con gli esiti che purtroppo conosciamo.

Luigi Giorgi

FIorenza TARICONE, *Donne e uomini pace e guerra*, Roma, Arcane, 2026, pp. 220.

Nell'*incipit* del libro è già individuato un vizio di origine di non poco conto, che inficia il dibattito teorico su pace e guerra. L'attenzione al loro rapporto – scrive l'autrice Fiorenza Taricone – «ha dato luogo maggiormente fin dall'antichità ad una precisa filosofia della guerra, ma non ad una chiara filosofia della pace». Anche la Chiesa cattolica e le Chiese protestanti, con rare eccezioni rappresentate dai movimenti ereticali e dalle minoranze religiose, hanno giustificato l'uso della guerra, nonostante il Vangelo non lasci molti dubbi a interpretazioni alternative. Nella secolare letteratura sulla guerra – da Platone e Aristotele, ai teologi San Tommaso e Sant'Agostino, ai fondatori della modernità come Machiavelli, a giusnaturalisti come Grozio, ai filosofi assolutisti come Hobbes, a quelli del diritto come Kant, ai teorici dell'arte militare come von Clausewitz, fino agli studiosi contemporanei che rileggono questi classici – le donne sono «inconsuete firme» che diventano invece frequenti nella letteratura pacifista della Prima guerra mondiale. Un'altra particolarità, inoltre, fa osservare l'autrice a proposito del binomio pace-guerra: «è sempre il primo che viene definito per mezzo del secondo e non viceversa». Pace, quindi, è intesa «come assenza di guerra, mentre questa è definita positivamente con una serie di connotati caratterizzanti». Anzi, da un comu-

ne scenario di violenza, come scrive l'Autrice, la guerra ha assunto volta a volta sembianze diverse: da faida religiosa, di lotta contro le tirannie e lo straniero; di guerra difensiva, di lotta partigiana.

Il tema del pacifismo internazionale, le figure che lo hanno promosso, il rapporto fra donne e guerra non sono temi nuovi per Fiorenza Taricone, autrice di una monografia dedicata a Romain Rolland e autrice di studi, ad esempio, su Teresa Labriola e su Bertha von Suttner. Il presente libro può considerarsi un ulteriore tassello di questa lunga riflessione, una critica ricostruzione e rielaborazione del rapporto che donne e uomini hanno instaurato con la guerra. Un ulteriore tassello in direzione di quello che Vittorio Cian, citato da Taricone, chiamava "giustizia storica distributiva", parlando dell'assenza delle donne nelle ricostruzioni storiche del Risorgimento scritte dagli uomini. Non è atto di generosità ma di giustizia, gli faceva eco Atto Vanucci, altro studioso del Risorgimento.

Il rapporto donne e guerra è molto più articolato e problematico, infatti, di quanto non sembri ad una superficiale lettura. Come ricorda l'autrice, il problema di una utilizzazione della donna in compiti militari ha una genesi antica e una continuità storica, non omogenea ma di carattere episodico, le cui tracce sono di difficile reperimento. La donna soldato, la donna guerriera, la donna legionaria, la donna corsara, la donna brigantessa, la donna patriota, la donna armata hanno punteggiato infatti il corso della storia in modo irregolare, lasciando zone d'ombra. La maggiore o minore estensione di queste zone ha diverse spiegazioni. È dovuta ad una "voluta perdita di memoria storica", come era definita negli anni Settanta. Ogni epoca storica, inoltre, subisce il fascino di alcune questioni rispetto ad altre. Per lunghi secoli, oltre tutto, sottolinea l'autrice, non molto è stato fatto per ricostruire il contributo delle donne nel settore militare-organizzativo. Infine, per molti secoli il perno principale delle rivendicazioni femminili è ruotato attorno all'ingiusta esclusione dalle professioni civili, dal diritto allo studio, che pregiudica anche il diritto di voto, in breve dalla vita pubblica. «Il problema di un inquadramento stabile delle donne – mette ancora in evidenza Taricone – in compiti di tipo difensivo o ausiliario non poteva in definitiva vivere di vita autonoma, ma solo "eteronoma" fintantoché costituiva solo l'appendice di un più vasto piano di rivendicazioni e non potendo, per di più, trovare sbocchi finali in istituzioni sanzionate dal costume e dalla tradizione, come le Accademie o i collegi militari». Giustamente, l'autrice utilizza la categoria dell'estraneità, oltre al pacifismo, per spiegare il rapporto donne e guerra, dovuta dalla non frequentazione, almeno fino a tutto l'Ottocento delle sedi diplomatiche e politiche, (è bene ricordare, tra l'altro, come fa l'autrice, che la carriera diplomatica è stata una delle ultime ad essere consentite, come quella di giudice.

Così, fino all'Ottocento, la nascita di corpi femminili combattenti non è la risultante di un processo di emancipazione, ma un evento che si verifica in connessioni con particolari congiunture storiche e con momenti critici della storia nazionale: crisi rivoluzionarie, invasioni del territorio, sommosse.

Le ricerche sulle posizioni femminili assunte di fronte al primo conflitto mondiale restituiscono le tante zone d'ombra, già citate, che smentiscono l'innato pacifismo delle donne, in quanto datrici di vita, e ci ricordano che la storia delle donne, del loro pensiero, di ciò che hanno fatto, non si può appagare di una narrazione piatta e conservativa. Si tratta però, precisa Taricone, di una tesi che, pur restando ferma la proporzione numerica – un ristretto numero di interventiste italiane rispetto a un gran numero di pacifiste – non può esimersi da una verifica contestuale. L'autrice, infatti, introduce, come più aderente alla realtà, l'opposizione pacifismo-bellicismo, anziché-interventismo, poiché quest'ultimo «può considerarsi un concetto articolato ma problematico, da contestualizzare storicamente di volta in volta, tale da comportare uno studio analitico sulla partecipazione e coinvolgimento a eventi bellici da parte delle donne non più semplicemente viste come scomode tessere nella globalizzante teoria dell'innato pacifismo».

È stata la Prima guerra mondiale, inevitabilmente, a squarciare dibattiti e dilaniare esistenze e convincimenti personali, anche perché ognuno ed ognuna, nel campo interventista, ha combattuto la “sua” guerra, con proprie motivazioni. Quella della “guerra giusta”: la prima guerra mondiale è stata una guerra risorgimentale per completare l'unità d'Italia; oppure della causa “paritaria”, ossia la guerra era un'occasione per raggiungere e dimostrare parità di compiti e funzioni rispetto all'uomo; quella di tipo “realistico-politico”, per cui la guerra fa parte della vita degli stati e della relazione fra essi; quella “opportunistic”, per cui, dato l'inevitabile coinvolgimento femminile, era più redditizio assumere un ruolo ben definito per poter poi chiedere attraverso i meriti, una cittadinanza completa. Infine, la quinta motivazione: quella di tipo esclusivamente “sentimentale-patriottico”, per cui l'amore di patria trovava il suo posto nella scala dei valori civili e pubblici e apparteneva alla moralità dei popoli.

L'esperienza della Seconda guerra mondiale, invece, prima della scelta partigiana, e, successivamente, il diritto di voto hanno reindirizzato dibattiti e coscienze verso l'impegno per la pace. Accese discussioni ha suscitato, alla fine degli anni Ottanta del Novecento, la proposta, contenuta nel disegno di legge dell'allora ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio, che superava l'esclusione delle donne dalle carriere militari prevedendo l'istituzione del servizio militare femminile su base volontaria. Lucida è stata la posizione di Rossana

Rossanda riportata nel volume, la quale aveva affermato che sarebbe stato meglio riformare l'esercito in uno strumento democratico: solo in questa concezione di popolo armato ci sarebbe posto per le donne, come del resto era avvenuto durante la Resistenza.

Infine, in Appendice sono riportati i nomi delle vincitrici del Premio Nobel per la pace. La prima è stata Bertha von Suttner, nel 1905, già autrice, nel 1889, di *Giù le armi*, un best seller dell'epoca.

Maria Chiara Mattesini

MASSIMO CACCIARI - ROBERTO ESPOSITO, *Kaos*, Bologna, il Mulino, 2026, pp. 134.

«Per ripensare la forma del mondo. Un dialogo filosofico su disordine globale e ordini possibili», così il testo si annuncia fin dalla quarta di copertina.

E allo stesso modo si sviluppa al suo interno secondo gli interventi dei due autori, Massimo Cacciari e Roberto Esposito, dopo una introduzione scritta a quattro mani. Il contributo di Massimo Cacciari porta il titolo di *Il mito del globo*, mentre quello di Esposito si è concentrato su *Geopolitica e metafisica*.

Il tema è sostanzialmente quello della ricerca di un ordine per la politica mondiale (forse meglio la geopolitica) di fronte al rivolgimento che vive la contemporaneità. In special modo con il ritorno (nel caso se ne fosse mai andata) della guerra nel determinare il discorso e gli equilibri politici in quello che Schmitt avrebbe definito lo spazio pubblico.

Come scrive Esposito, ragionando sulla nozione di crisi e riflettendo come questa sia abusata e insufficiente ad esprimere quanto sta accadendo, oggi si è di fronte a qualcosa di riconducibile piuttosto alla definizione, forse più impegnativa e impressionante, di catastrofe (cfr. p. 116).

Perseguire un ordine su qualcosa di incerto come può essere, strutturalmente, la politica, come insegnava, di fatto, Machiavelli nel suo *Principe*, è assillo che turba riflessioni, scritti e azioni di intellettuali, politici, pensatori, dalla notte dei tempi.

Entrambi i contributi contenuti nell'agile volume, nella specificità di ognuno dei due, del proprio modo di scrivere, di ragionare, di interpretare fatti e posizioni, si confronta con intensità e profondità con il pensiero di colui che più di altri ha provato a "decifrare" e quindi in qualche modo a dare regolarità all'azione politica. Alla politica nella sua specificità tanto di individuarne dei caratteri propri che ne definivano il profilo. E cioè Carl Schmitt e le sue riflessioni sul politico e sul *nomos* della terra.

Il pensatore tedesco torna, quindi, in tutta la sua forza in questa fase (forse epoca) della nostra contemporaneità dove il caos, appunto, e la crisi in senso meno tragico, sembra la cifra dominante del discorso pubblico e politico - e forse anche di quello privato ed individuale.

Le categorie che Schmitt utilizza vengono poste e predisposte per cercare di decifrare e comprendere (almeno il più possibile) quanto sta avvenendo. Quindi ci si trova di fronte alla prova della diade amico - nemico che definisce lo stesso concetto di politico, si è dinnanzi all'espressione della teologia politica - di cui Cacciari nel suo saggio decreta quasi la fine: «Il diritto del più forte è già diritto. La forza attuale invece non *rappresenta* più portatrice di sé si dà e basta. La storia della teologia politica finisce qui per sempre» (p. 40).

Senza tralasciare tutta la teoria del *nomos* della terra. Da cui si apre la questione dello Stato come esso stesso (a dispetto del nome) creatore di spazi e di luoghi: «Il luogo è ciò che lo Stato produce nel suo movimento. Secondo il motto stesso della moderna Tecnica che con la forma dello Stato moderno cresce: puoi farlo? Fallo.» (p. 22).

Il saggio di Massimo Cacciari conduce dentro il senso e il valore della filosofia e della politica come filologia. Come attenzione alle parole e alle definizioni, che danno forma al pensiero. Questi si inoltra, quindi, con attenzione nelle pieghe della già ricca ricerca filosofica nel senso delle nuove richieste e dei nuovi scenari sulla base di riflessioni anche già note.

Il percorso che propone nel proprio contributo si svolge secondo la pista e la costruzione di un realismo che apre comunque alla speranza, che non chiude né si trincera nel semplice e rassicurante richiamo alla realtà come dato immutabile e immodificabile. Speranza e realismo, un po' quel "centauro" con risonanze weberiane su cui si è accentrata altre volte l'attenzione del filosofo veneziano: «Scompare la *res publica*. Soltanto chi comprenda con realismo la tragedia rappresentata da queste contraddizioni può permettersi di coltivare qualche non vana speranza» (p. 45).

Allo stesso tempo Roberto Esposito traccia la sua proposta partendo da una, se si vuole originale, serie di personaggi politici di cui ci fa intuire il sostrato di riflessioni che ne ha sostenuto l'azione.

Inizia il suo saggio proponendo una figura che definire controversa è poco, come quella di Henry Kissinger presentandolo nelle vesti di intellettuale attraverso la tesi da questo discussa ad Harvard: «Concentrata intorno alla dialettica irrisolta tra libertà e necessità, la sua tesi è percorsa da una profonda vena tragica. Pur senza dipingerla a tinte fosche, egli non ravvisa nella storia alcuna potenza salvifica. La storia non è che il tentativo, sempre frustrato e sempre rinnovato, di estrarre un ordine dal chaos che ci opprime» (pp. 56-57).

Anche Esposito non può esimersi dall'affrontare il rapporto tra spazio e politica: «il rapporto tra politica e spazio, tutt'altro che contingente è consustanziale: come l'agire politico ha sempre bisogno di uno spazio per determinarsi, così lo spazio ha sempre un'inevitabile valenza politica» (p. 63). Quindi passa attraverso il discorso sul "nemico": «il nemico è nostro fratello: siamo noi stessi guardati allo specchio del suo sguardo. Perciò guai a chi non ha amici, ma anche a chi non ha nemici. Senza affrontare l'altro - nel senso di stargli di fronte - non sapremo niente di noi» (p. 88).

La sua attenzione si concentra quindi su George Kennan intellettuale ascoltato da alcuni presidenti USA, specialmente nel secondo dopoguerra. L'uomo che, secondo il suo biografo, ha trascorso metà della sua vita a spegnere il fuoco da: «lui stesso appiccato nell'altra» (p. 91).

Sono tutti esempi di un realismo che ha cercato di affrontare i rivolgimenti storici senza farsene travolgere consapevole che ogni riflessione dovesse in qualche misura mettersi alla prova di un confronto con la realtà. Consapevole della difficoltà di un "parlare per l'agire" parafrasando quanto ha detto Mario Tronti, secondo il quale ogni pensatore politico è stretto dentro un paradosso: «Il suo scrivere è un parlare per l'agire. Due occhi aperti sul proprio tempo: uno che bada alla logica del discorso, l'altro attento alle conseguenze delle parole. Convinzione e responsabilità in divergente accordo» (M. Tronti, *Politica e destino* (2001), in Id., *Il demone della politica*, Bologna, Il Mulino 2017, p. 564).

La partita è aperta, il confronto con una realtà che cambia in modo spaventoso e veloce anche. Diceva Giuseppe Dossetti nel 1993: «L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi della soprese ancor più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, non siamo veramente solo dei sopravvissuti» (G. Dossetti, *Testimonianza su spiritualità e politica*, in Id., *Scritti politici*, Marietti, Genova 1995, p. LIX).

Si può ben dire che la ricerca continua e che il libro dei due autori è un contributo importante in una sfida ardua.

Luigi Giorgi

PATRICK O'SULLIVAN, PAOLO RICCI, OLA NGAU, *Overcoming Gangsterism and Geo-Political Anarchy: The Case for a Supranational World Order*, Cham, Palgrave Macmillan, 2026, pp. XIII+119.

Quello offerto da Patrick O'Sullivan (Uniwersytet Warszawski), Paolo Ricci (Università Federico II) e Ola Ngau (Professors Guild International) in *Overcoming Gangsterism and Geo-Political Anarchy: The Case for a Supranational World Order* (Cham, Palgrave Macmillan, 2026, pp. XIII+119) è un ambizioso esempio di analisi e di teorizzazione politica ed economica. La trattazione principia da una severa lettura dell'ordine geopolitico contemporaneo. Malgrado gli sforzi del diritto internazionale e delle Nazioni Unite, esso avrebbe infatti assunto i caratteri di uno stato di natura, simile a quello descritto da Thomas Hobbes, ove sussiste una «guerra di tutti contro tutti» (p. 12). Che il paradigma *might is right* ne sia divenuto il fondamento sarebbe attestato dagli eventi occorsi negli ultimi anni: l'invasione russa dell'Ucraina, l'inasprimento del conflitto israelo-palestinese, i bombardamenti israelo-americani sull'Iran, con il conseguente sconvolgimento nel quadrante mediorientale, le pretese della Casa Bianca sulla Groenlandia e su Panama e la guerra dei dazi mossa persino nei confronti di partner commerciali di lunga data.

Gli autori ravvisano la principale motivazione di tale condizione nella persistenza delle sovranità degli Stati nazionali, verso la quale avanzano critiche su due piani. Essa, sostengono, poggia su una giustificazione circolare e, in ultima istanza, è indifendibile sotto il profilo morale: i confini sono il risultato sedimentato di passate conquiste militari, vale a dire della stessa legge della forza con cui sono regolate le faide criminali. Sul versante economico, in aggiunta, lo Stato nazionale è «irrilevante se non completamente obsoleto» (p. 17). In un'economia di mercati e di flussi finanziari globalizzati, con *supply chains* transnazionali interrelate, è indispensabile piuttosto una risposta coordinata che eccede ampiamente le facoltà degli attori locali. La sopravvivenza delle singole sovranità ha quindi ampia parte nelle deficienze del sistema vigente, giacché pregiudica l'effettivo potere di *enforcement* degli organismi internazionali. La Corte dell'Aia, difatti, può vedere ignorate dagli Stati le proprie sentenze. E il potere sanzionatorio del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite resta «lettera morta» (p. 19), a causa della facoltà di veto di ciascuno dei cinque membri permanenti, come dimostra emblematicamente il caso dell'opposizione della Russia alla condanna nei propri confronti per l'invasione dell'Ucraina. A fomentare ulteriormente le dinamiche «gangsteristiche» sarebbe la trasposizione al livello statuale dei postulati anarcocapitalistici, propugnati da Ayn Rand e da Murray Rothbard, che avrebbero contrassegnato il «fondamentalismo di merca-

to» egemone nell'ultimo quarantennio (pp. 6-8). L'esaltazione dell'interesse egoistico individuale, una volta trasferita allo Stato, avrebbe avallato il perseguimento aggressivo dell'interesse nazionale, e dunque la recrudescenza tanto delle guerre commerciali quanto delle invasioni territoriali.

La *pars construens* del volume muove, appunto, dalla riattualizzazione del modello del Leviatano. Hobbes aveva affermato che nello stato di natura, in cui conducono un'esistenza "*solitary, poor, nasty, brutish, and short*", gli individui sono indotti a trasferire i propri diritti naturali a un sovrano dotato di poteri coercitivi, affinché preservi le loro vite. Sebbene ciò sia stato spesso trascurato, il filosofo non precisò l'estensione geografica sulla quale sarebbe stata esercitata l'autorità, ma giudicò che essa avrebbe dovuto essere commisurata «al nemico che temiamo» (pp. 30-31). Pertanto, stanti i rapporti mondiali di reciproca dipendenza e i pericoli determinati dagli sviluppi della tecnica, il corrispettivo attuale del sovrano immaginato da Hobbes dovrebbe essere una *World Authority* – «uno Stato mondiale» (p. 36) – provvista di reale capacità di imporre l'esecuzione delle proprie decisioni. Essa si conseguirebbe tramite la cessione a suo vantaggio, da parte dei singoli Stati, delle competenze su materie che implicano collaborazione internazionale: la difesa, la negoziazione e l'arbitrato, ovviamente, ma anche la disciplina dei mercati finanziari, la ripartizione delle risorse e le politiche ambientali. Per temperare l'esito potenzialmente assolutistico della proposta, gli autori si rivolgono invece a Immanuel Kant. Seguendo il saggio *Per la pace perpetua*, chiariscono allora che l'autorità mondiale non dovrebbe assumere la forma di uno Stato centralizzato «onnipotente», ma di un'autorità sovranazionale con competenze definite che, secondo il principio della sussidiarietà, demanderebbe l'amministrazione dei settori di più delimitato rilievo al migliaio di «cantoni» a democrazia diretta in cui verrebbero frammentati gli attuali Stati nazionali (pp. 60-66). Decretando la rinuncia alla sovranità nazionale, l'adesione sarebbe «completamente irrevocabile», a differenza di quanto consentito entro la UE dall'introduzione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona (p. 75).

Nondimeno, l'Unione Europea – oltre all'Association of South-East Asian Nations (ASEAN) – fornisce la prova che la cessione di sovranità è praticabile, e lo è con successo quanto alla promozione della pace interna. Il volume ripercorre infatti la genesi della Comunità del Carbone e dell'Acciaio, a partire dall'auspicio di Robert Schuman che la cooperazione di Francia e Germania rendesse «*non solamente impensabile, ma materialmente impossibile*» una nuova guerra tra loro. Dal modello europeo gli autori traggono l'architettura della loro *peace-enhancing union* (p. 57): una *High Authority for Maintenance of Peace* con potere esecutivo, un *Council of Ministers* con funzioni legi-

slative, deliberante a maggioranza qualificata e destinato a evolvere in un parlamento mondiale di circa mille membri, e una *World Court of Justice*, le cui sentenze, a differenza di quelle dell'Aia e sulla falsariga della Corte di Giustizia europea, siano vincolanti e prevalenti sugli ordinamenti locali (pp. 61-62).

O'Sullivan, Ricci e Ngau non si nascondono alcune obiezioni prevedibilmente sollevate dal progetto, a partire dall'effettiva disponibilità degli Stati a cedere deliberatamente la propria sovranità e l'uso della forza. Esclusa coerentemente ogni costrizione militare, si concentrano sulla forza persuasiva che potrebbero esercitare l'argomentazione razionale e la gradualità della procedura (p. 75). Mentre presumono che le piccole e medie potenze aderirebbero con relativa facilità, suppongono una più elevata probabilità di rifiuto da parte delle grandi potenze (prime tra tutte Cina, Stati Uniti, Russia e Regno Unito). Sugeriscono, a ogni modo, che gli Stati disponibili proseguano nell'edificazione – un verosimile nucleo originario è indicato proprio nell'unione tra UE e ASEAN –, erigendo una «cortina di ferro», un blocco totale a ogni interazione «economica, finanziaria, politica o culturale» e alla «libertà di movimento» con coloro che decidessero di tenersi ancora fuori dal patto (p. 78). La sfida rappresentata dall'inevitabile pluralità culturale e religiosa interna si potrebbe invece superare con la volontaria ripartizione dei cittadini nelle comunità locali che essi reputino più compatibili con i propri valori, mentre l'istituzione di un «welfare mondiale» ridurrebbe l'eventualità della migrazione economica (pp. 88-91). D'altra parte, facendo della stessa *World Authority* la «*fons et origo*» (p. 96) dei diritti, alla maniera hobbesiana, si preverrebbero i conflitti locali per il loro riconoscimento. Particolarmente incisiva è poi la riflessione sul rischio che, come ammoniva Lord Acton, il potere assoluto corrompa assolutamente (p. 102). Gli autori, oltre a ricordare l'applicazione del principio della sussidiarietà, avanzano soluzioni concrete ispirate in parte alla legislazione di Singapore: pene severe per corrotti e corruttori, retribuzioni elevate per i funzionari pubblici, separazione delle carriere tra settore pubblico e impresa privata oltre una certa soglia di età o di responsabilità ricoperta dai funzionari, per prevenire il fenomeno delle «porte girevoli», e regolamentazione rigorosa dell'attività di *lobbying*, sostanzialmente assimilata a una forma mascherata di corruzione (pp. 111-114).

L'attuabilità del progetto, si asserisce, sarebbe cementata collocandolo entro una prospettiva di filosofia della storia hegeliana, in quanto esito del processo al quale la «ragione», se non nell'immediato, nel corso dei prossimi decenni, condurrà gli esseri umani che avranno riflettuto sui clamorosi fallimenti dei presenti assetti (pp. 126-130). In proposito, è assai interessante e, in prospekti-

va, meritevole di ulteriori svolgimenti, l'accento degli stessi O'Sullivan, Ricci e Ngau all'importanza di una rinnovata concezione educativa, che adegui la consapevolezza e l'etica delle nuove generazioni alla scala globale raggiunta – con i notevoli vantaggi e le accresciute responsabilità che ciò comporta – dalle interconnessioni politiche, economiche e ambientali (pp. 46, 85).

Su questo impianto, peraltro, si innestano i contributi di quattro specialisti che riflettono sull'impatto che avrebbe la realizzazione della proposta. Francis D. Kim (Chulalongkorn University) esamina le ragioni per cui l'istituzione di un'autorità globale sia sempre più urgente alla luce del vertice Xi-Putin-Kim del 2025 e del ritorno della politica dei blocchi (cap. 10). Alojzy Nowak (Uniwersytet Warszawski) indaga la parabola dalla deregolamentazione economica e finanziaria del Washington Consensus fino al protezionismo trumpiano, passando per la crisi del 2008, per segnalare la necessità di un'autentica *governance* dell'economia globalizzata (cap. 11). Alexandru Zgardan (Grenoble Ecole de Management) mostra che, sul piano giuridico, una Corte di Giustizia Mondiale sarebbe conseguente con la linea già tracciata, ma in maniera inefficace, dalla Corte Internazionale di Giustizia, dalla Corte Penale Internazionale, dall'organo di appello dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e dalla Corte europea dei diritti dell'uomo (cap. 12). Daniela Russo (Università Federico II), infine, interroga la retorica della guerra e la marginalizzazione storica e concettuale della pace – definita perlopiù in negativo quale assenza di conflitto – rivendicando dignità autonoma alla costruzione positiva di un ordine pacifico.

C'è da domandarsi se il sospetto di utopismo che gli autori presumono di attirarsi non sia dovuto alla ritrosia nella formulazione di tesi costruttive forti, ormai invalsa nella riflessione politica e nelle scienze umane, che essi riconducono a una pesante eredità dell'epistemologia positivista e intendono dichiaratamente contrastare (pp. 10-11). Anche perché, fanno notare, gli spazi che la diffusa astensione da una qualificata teorizzazione normativa e da giudizi di valore ha lasciato liberi sono stati nel frattempo occupati dalle semplicistiche ricette del populismo e dal cinismo celato dalla fraseologia realista, che hanno certo aggravato i problemi che affliggono la scena internazionale. Poiché offre una coraggiosa, ben argomentata e stimolante prova di teoria politica sull'ordine mondiale a venire, *Overcoming Gangsterism and Geo-Political Anarchy* è un volume che merita di essere letto con attenzione e discusso.

Alessandro Della Casa

STEFANIA MAZZONE, *Genealogie della cura. Donne, corpi e politica del vivente*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pp. 294.

Il radicale interrogativo che muove la riflessione di Stefania Mazzone in *Genealogie della cura. Donne, corpi e politica del vivente*, risiede nella possibilità di ri-pensare una politica che non derivi da categorie tradizionali quali la sovranità, la forza e il dominio, bensì dai corpi e dalle relazioni che abitano il vivente. Come rilevabile in maniera immediata dal titolo del volume, l'approccio genealogico del pensiero femminile costituisce il tramite per l'analisi volta a destrutturare la dicotomia moderna tra legge e vita, normatività astratta e pratiche incarnate, rivendicando la cura quale dispositivo ontologico e politico sottratto a una dimensione meramente privata e assistenziale. Il volume sviluppa questa tesi in un percorso strutturato in tre capitoli i quali, seppur scanditi da una successione diacronica, si presentano profondamente legati dal medesimo paradigma relazionale che tenta di ridefinire il senso del vivente a partire dalla comune vulnerabilità e dall'interdipendenza.

Il primo capitolo, intitolato "Donne, Legge e Rivelazione: figure del pensiero femminile tra mito, teologia e politica della libertà", riconduce le radici del pensiero originario della cura e della relazione alla figura di Antigone, la cui statura permette di riappropriarsi simbolicamente di una postura "disobbediente" che disarticola senza ingenerare divisioni. Mazzone indaga così la complessità della soggettività femminile, che si materializza e diversifica non solo sul piano identitario, ma anche in quello che lei stessa definisce «conformismo politico» (p. 26), contrastando ogni deriva essenzialista e ponendo in risalto la totale poliedricità del femminile. Il volume affronta sin dalle prime pagine la categoria del potere, il quale viene superato e disinnescato dalla giovane tebana che ne rivela lucidamente «i limiti e le contraddizioni» (p. 26) mediante una «contro-performatività» (p. 29) che dichiara senza escludere. In tal senso, nella ferita aperta da Antigone – la stessa che impedisce alla legge di coincidere con il dominio –, si situano altre figure fondatrici che abitano la genealogia qui presa in considerazione: dalle donne della Bibbia ad Hannah Arendt e Julia Kristeva, passando per le teologhe della modernità. Tamar Ross si inserisce così in questo percorso, scardinando il lato patriarcale della teologia ebraica al fine di restituire al linguaggio divino una pluralità di voci. Attraverso la formulazione teorica della «rivelazione continua» (p. 47), Ross si misura con il complesso nodo che lega tradizione, rivelazione e mutamento storico, ricomponendo la frattura tra l'immutabilità della norma e la storicità del testo. In questa prospettiva, la voce femminile tradizionalmente marginalizzata dai testi canonici assurge a simbolo della dimensione non ancora detta di Dio,

arricchendo l'interpretazione della tradizione e consentendo a ogni nuova riflessione teologica di rivelare significati rimasti fino ad allora inespressi, specialmente in merito alla differenza sessuale. Luce Irigaray, a sua volta, muove da Antigone per scardinare l'universale neutro a favore della differenza sessuale; mentre Simone Weil ne mette in risalto la "purezza", considerando la gratuità del gesto di quella che definisce «la più pura delle creature» (p. 36) come una testimonianza di fedeltà e di resistenza all'imperativo della forza. Hannah Arendt, invece, utilizza la filosofia per analizzare il punto di rottura provocato dalla tragedia classica, laddove la dimensione politica si separa dall'amore per il mondo, non riuscendo più a custodirne la memoria. Per tale motivo, Arendt individua in Antigone l'incarnazione dell'*amor mundi* e della natalità, intesa come l'unico elemento di speranza che, attraverso la sua «capacità di ricominciare» (p. 40), apre alla promessa di un inizio: nell'eco del pensiero agostiniano, la natalità diventa per Arendt la condizione della libertà umana, strettamente connessa alla vulnerabilità posta sotto il segno dell'amore. Infine, tra le figure di spicco di questa prima parte genealogica, si colloca Julia Kristeva la quale, attraverso la concettualizzazione dell'"altra", rifugge i rigidi connotati della soggettività moderna. Situandosi ai margini – o completamente all'esterno – del simbolico ebraico, Kristeva interroga le strutture gerarchiche del potere tanto politico quanto soggettivo, introducendo la «parola materna» (p. 57) come fonte che anticipa il dettato paterno e come movimento possibili che genera senza «cessare di appartenere» (p. 84).

Nel secondo movimento del saggio, la riflessione si fa storica e investe il Novecento mappando una costellazione di figure femminili che hanno vissuto la propria esistenza opponendosi, attraverso i loro corpi e linguaggi, alle logiche del patriarcato. Eva Kühn, che inaugura questa sezione, fa della propria vita un atto di disobbedienza civile – in linea con Thoreau, su cui scrive il suo primo saggio – muovendosi tra arte, resistenza antifascista e corporeità. Una corporeità che, oltretutto, è stata storicamente inscritta in una cornice volta a patologizzare il desiderio di qualsiasi ambizione femminile: dinamica che dispiega i suoi effetti sulla stessa Khün la quale, attraverso l'"autoconflitto", subisce un rigido disciplinamento legittimato dalla diagnosi di «febbre cerebrale» (p. 113). Il suo confinamento all'interno di un'istituzione psichiatrica, motivato dalla sua spinta emancipatoria rispetto ai ruoli femminili storicamente predeterminati, mette in luce il fenomeno storico che ha normalizzato, per una cospicua parte del Novecento, il dispositivo del controllo sociale e politico sulle donne che «esprimevano nuova soggettività» (p. 114). Ciononostante, il futurismo – inteso come frattura netta con il misticismo giovanile, oltretutto carico di profonde ambivalenze sul piano di genere – le of-

fre gli strumenti per rinegoziare la propria autonomia tramite una «soggettività mutante, postgender» (p. 125). Nella medesima congiuntura storica emerge la figura di Maria Giudice, pioniera del socialismo italiano e del primo movimento femminista operaio – altresì definita «la madre simbolica del pensiero femminista italiano» (p. 141) –, che mette direttamente a fuoco il nucleo centrale della sofferenza umana e della società, spesso coincidente con gli ambienti contadini e proletari dai quali lei stessa proviene. In tal senso, ella afferma la propria presenza nello spazio pubblico come processo strutturalmente collettivo volto a trasformare «la sopportazione in libertà» (p. 132), sottraendo peraltro il materno a qualsiasi deriva essenzialista, traducendolo in rivendicazioni sistemiche (asili nidi, tutele per le lavoratrici e le operaie in stato di gravidanza) che riorientano l'asse della giustizia sociale oltre i confini della concezione distributiva. Tale eredità simbolica trova un immediato e fecondo prolungamento nella scrittura corporea e anarchica di Goliarda Sapienza – «sorella simbolica» di Antigone (p. 155) – che assume la narrazione autobiografica come metodo anarchico della propria vita, legato a doppio filo a una «filosofia implicita della differenza» (p. 143). In questa cornice, il racconto della propria «soggettività nomade» – secondo la formulazione di Rosi Braidotti – si fa strumento per narrare il mondo, dando vita a un linguaggio che «si nutre di filosofia, ma rifiuta ogni sistema» (p. 145). In tale orizzonte, dunque, emerge più che mai la potenza dell'esperienza incarnata, capace di restituire voce a ciò che è stato rimosso. Questo «nomadismo interiore» (p. 149), radicato nell'affetto e nella parola condivisa, delinea una disobbedienza che, in dialogo con il pensiero di Maria Zambrano, si fa origine della conoscenza e apertura alla libertà.

Tale risignificazione della sfera pubblica – nel riferimento alle disuguaglianze strutturali tra genere maschile e genere femminile – trova una ulteriore e feconda sponda teorica nella riflessione di Armanda Guiducci, che radicalizza l'istanza del «personale è politico», tentando di scardinare la tradizionale contrapposizione patriarcale tra pubblico e privato, elevando il marxismo a una vera e propria «teoria della civiltà» (p. 164). Conseguentemente, la parola letteraria e saggistica si fa «carne» e si traduce in una forma di disobbedienza radicale volta a rompere gli schemi di dominio interni al linguaggio. Al contempo, il desiderio viene individuato come nucleo profondo dell'«impolitico» – categoria concettuale che richiama la vicenda di Antigone – configurandosi come una forza vitale capace di sottrarsi alle logiche sistemiche per rivendicare l'autenticità dell'esistenza del corpo femminile, il quale anche in questa sede non si pone come alternativo al maschile, ma come fonte atta a rifondare lo statuto stesso della soggettività (p. 171). Questo movimento che tende all'alterità

e alla decostruzione delle categorie politiche tradizionali giunge al suo compimento attraverso lo sguardo dell'antropologa srilankese Malathi de Alwis. In una simile direzione, la riflessione di Mazzone si apre alla prospettiva postcoloniale, svelando come l'esperienza incarnata sia anche una esperienza condivisa globale, oltre che particolarmente urgente. L'antropologa analizza come anche dimensioni apparentemente private, e storicamente strumentalizzate dai discorsi nazionalisti – quali il dolore e la maternità –, possano trasformarsi in potenti strumenti di resistenza e in vettori di rigenerazione del vivente. Attraverso questa lente epistemologica, la vulnerabilità diviene la base per una politica della testimonianza e della cura, capace di ricucire i tessuti sociali lacerati dai traumi della guerra – espressione acuta della precarietà globale del presente – e della violenza di Stato, entrambe generatrici di ferite che hanno segnato – e segnano costantemente – l'umano.

Il terzo e ultimo capitolo del volume si configura come l'approdo teorico dell'intero itinerario genealogico – di matrice sia foucaultiana sia femminista – tracciato dall'autrice, dove l'istanza della cura si emancipa definitivamente da una declinazione marginale e si fa nucleo centrale di una riflessione radicale che oltrepassa la dicotomia tutta moderna umano/non umano, e si misura in maniera diretta con le trasformazioni tecnologiche, ecologiche e biopolitiche della contemporaneità. Mazzone articola in questo modo una mappa di poli concettuali – lavoro affettivo, comune femminile, soggettività *nomade*, scrittura come corpo e *cyberfemminismo* – entro un pensiero liminale che si muove costantemente tra etica, politica ed estetica. Il femminismo contemporaneo, dunque, letto nel suo cruciale passaggio verso il postumano mediante i contributi teorici di Luce Irigaray, Rosi Braidotti, Joan Tronto e Donna Haraway, abbandona così le limitate rivendicazioni basate esclusivamente sull'identità, riconfigurandosi attraverso le relazioni ecologiche tra i viventi. Partendo dall'orizzonte teorico di Toni Negri e Michael Hardt sul concetto condiviso di "comune", Mazzone iscrive la sua analisi nel solco segnato dalla complessa produzione della soggettività. Lavoro e vita coincidono nell'orizzonte del «capitalismo cognitivo e biopolitico» (p. 198), finendo per diventare oggetto di critica anche di femministe come Silvia Federici, Mariarosa Dalla Costa e Leopoldina Fortunati. In tal senso, la concezione negriana del potere si intreccia con quella foucaultiana: il potere stesso non rimane ai confini della vita, bensì si costituisce come un flusso che la attraversa, plasmandola e sfruttandola. Pertanto, anche in questo snodo, la soggettività emerge come intrinsecamente relazionale e la differenza si fa tessuto connettivo che dà origine a «ogni forma di libertà collettiva» (p. 201). Questo orizzonte permette al «linguaggio critico del femminile» (p. 203) di co-

stituire l'alternativa narrativa capace di nominare le ferite del mondo senza riprodurne l'ordine gerarchico. Da Hélène Cixous a bell hooks, attraversando Judith Butler, Donna Haraway e Gayatri C. Spivak, il linguaggio femminile – e femminista – si rivela custode della memoria, forza creatrice del mondo che viviamo e atto politico, in grado di operare una rottura all'interno di qualsiasi struttura di potere che genera subalternità grammaticale e lessicale. In questo movimento, la riflessione di Mazzone intercetta l'analisi di Arundhati Roy, la quale considera la pandemia come una «soglia» (p. 207) intrinsecamente ambivalente: rischio di disarticolazione del vivente, ma anche occasione per scardinare le sottomissioni storiche tramite il dispositivo euristico dell'intersezionalità. Su questo specifico crinale si innesta la critica alla guerra, intesa da Christa Wolf come «la condanna del linguaggio maschile» (p. 225), alla quale si contrappone una polifonia di voci femminili capace di restituire al conflitto la dimensione disumanizzante. Questa tragica materialità viene infine fronteggiata dalla politicizzazione della cura di Adrienne Rich, dall'elaborazione simbolica dell'«indicibile» di Kristeva e dalla rivendicazione butleriana della dignità di ogni corpo sacrificato – che si riannoda al gesto originario di Antigone –, fino a confluire nell'orizzonte dell'interdipendenza incarnato dal soggetto nomade e postumano. Mazzone, inoltre, rintraccia nella categoria ebraica del *tiqqun'olam* («riparare il mondo») un mandato pratico che assegna allo studio e al dialogo sessuale un valore riparativo delle fratture storiche culminate nella Shoah. Questa postura relazionale, che rivendica il carattere sessuale dello scambio dialogico nel nome del dettato della Genesi della Torah «maschio e femminina Dio li creò» (p. 229), trova il suo sbocco concettuale nella crescente necessità di politicizzare la cura. Prendendo le mosse da Carol Gilligan, l'autrice contesta la rimozione della dipendenza operata dal modello di soggettività liberale sovrano per approdare, tramite il pensiero critico di Tronto, a una concezione della cura come ideale pubblico – oltre che come pratica collettiva – che rimette al centro la vulnerabilità. In tal senso, la cura assume rilievo anche in una riconversione relazionale della cittadinanza e dei sistemi di *welfare state*.

Il baricentro speculativo di questa ultima sezione si condensa così nella formulazione della «Ragione della Cura», posta in aperta e dirimpiente opposizione alla tradizionale «Ragione di Stato» (p. 238 ss.): laddove i paradigmi della sovranità e della politica moderna operano per separazione e dominio, la politica del vivente unisce e ripara – in chiave decoloniale e intersezionale – partendo dalla custodia della vita. Elevata a categoria ontologica, la cura scardina l'illusione dell'autosufficienza e sostituisce la logica della sovranità con quella dell'interdipendenza, in linea con quanto sostiene Tronto in *Caring Democracy* (2013), permettendo alla reciprocità di farsi fondamento

della giustizia. A partire dal «femminismo dei dati» (p. 255), questo paradigma biopolitico – foucaultianamente inteso – si spinge fino al nucleo delle trasformazioni tecnologiche e tecnopolitiche del presente, rintracciando nel cyberfemminismo e nella scomposizione dei corpi una radicale spinta di destrutturazione. In tale direzione, l'analisi di Mazzone si confronta con la riconfigurazione delle ginoidi, intese come «corpi, reti, metamorfosi» (p. 251), riconoscendo alla scrittura stessa di essere corpo e risignificando la soggettività entro una trama di relazioni ecologiche e tecnologiche tra i viventi. In questa declinazione, oltretutto, il femminismo dispiega pienamente la sua potenzialità di progetto condiviso e collettivo teso a mettere in discussione i rapporti di potere che costituiscono la base su cui si fondano le relazioni tra esseri umani, ambiente e tecnologie. Infine, il *cyborg* concettualizzato da Donna Haraway completa la narrazione e l'evoluzione del pensiero femminista qui ricostruito attraverso la sua vocazione ad «incarnare un *divenire-donna*» (p. 263), che non ammette definizioni derivanti dalla biologia o dalla norma. Per di più, tale nuova forma di soggettività sposta il proprio asse sul piano tecnologico, sino a un *divenire-cyborg* che si traduce, in ultima istanza, in un *divenire-comune*. Si materializza così una nuova possibilità di innestare la relazione nell'etica e nella politica, connettendole al fine di istituire la differenza come terreno di comunicazione e non come dispositivo di esclusione.

In conclusione, l'opera di Stefania Mazzone si offre come un prezioso saggio metodologico per la storia del pensiero politico, dimostrando come l'atto di ripensare il vivente sia indissolubilmente legato alla problematizzazione delle strutture di potere e alla riappropriazione dei corpi e delle strutture lessicali. Il punto di forza di tale volume, che attiene alle sfere dell'ontologico e del politico, risiede precisamente nel modo in cui le traiettorie genealogiche tracciate costituiscono una densa contro-storia del pensiero letta attraverso la corporeità femminile. In tale orizzonte, ogni elaborazione teorica raccolta e integrata dall'autrice restituisce alla collettività la possibilità di una grammatica nuova per abitare il vivente.

Mario Di Pumpo

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.2.2026.11>